

che pur era stato l'unico e benevolo critico che ebbe allora e meritava di essere trattato con qualche garbo, cioè degnato di una risposta. Superfluo dire che io non mi sono mai sognato di escludere dalla poesia il sentimento morale, e anzi ho dimostrato che la poesia, includendo nel suo sorgere tutte le forme dello spirito come sue precedenti, include per natura sua la morale, e che un cuore impuro non può generare la santa poesia; e perciò stesso non c'è luogo a porle la moralità come fine: superfetazione, questa, che spegne la poesia e la sostituisce con l'oratoria. Ma il Calosso, la cui superba altezza disdegna d'inchinarsi alla Logica ai trionfi avvezza, ha aggiunto, come per castigarmi di averlo richiamato a rettificare un errore, un capitoletto in cui scruta me, il mio carattere, il mio temperamento, le mie intenzioni, la mia critica, la mia filosofia, ogni sorta di giudizio che io abbia dato, opponendo al mio *sì* il suo *no*. Ma non lo seguirò in questo e gli lascerò dire che l'amore di Ermengarda è « amore coniugale » senza spasimo di Eros invincibile, come lo chiamavano i greci; o che il coro « Dagli atrii muscosi » è una delle tante « romanze » simili a quelle di Walter Scott (che egli forse non ha mai lette o deve averne dimenticato la lettura); o che Adelchi non è un personaggio altamente poetico d'ispirazione e dalle cui labbra escono alcuni dei più belli e dolorosi versi di quella tragedia; e via discorrendo. Ma se prendessi a confutare punto per punto le cose che egli mi dice, gli farei del male, perchè gli farei credere che il suo sia un discorso serio e scientifico quando esso è invece affatto nello stile dei paradossi e delle barzellette per le quali egli si è reso gustoso ai lettori dei giornali in cui scrive o ai colleghi della Camera dei deputati, che distoglie dell'amebeo gridare e ingiuriarsi, conciliandoli per qualche istante nel bonario e innocente divertimento che egli loro offre. Ma, per terminare come se fossi tornato per un istante al tempo in cui egli era un giovane ventenne e io un anziano, gli dirò che bisogna che egli consideri seriamente che gli studi si coltivano con l'animo raccolto, o solo in quei momenti in cui l'animo si raccoglie come per pregare, e che vogliono la disciplina del continuo apprendere e del continuo emendarsi, e che egli, da più tempo, forse per effetto della odissea sua affannosa e vertiginosa, non si trova in queste condizioni ed esercizio. Un paradosso di meno e una piccola verità di più, una frase brillante di meno e un'umile prosastica parola di più: ecco una buona avvertenza per chi attende agli studii.

B. C.

GEORGE LUKACS — *Goethe und seine Zeit* — Bern, Francke, 1947 (8° gr. pp. 247).

Per cominciare, ho voluto vedere che cosa in questo libro si dicesse della *Gretchen-Tragödie*, della tragedia di Margherita, alla quale è assegnato uno speciale capitolo (pp. 176-90). Il signor Lukacs, naturalmente,

da insigne ripetitore, qual'è, del Marx, la riconduce senz'altro alla polemica e critica « sociale », non passandogli neppur per la mente che, oltre le faccende e i contatti sociali, c'è qualcosa al mondo che si chiama poesia. E la polemica e la critica, nel caso di Margherita, sarebbe stata quella che la borghesia conduceva, nella seconda metà del settecento, contro il decadente feudalismo, per le seduzioni e poi l'abbandono che i suoi rappresentanti usavano verso le ragazze della sua classe; il che prese forma di opere letterarie e in ispecie di drammi, tra i quali celebri l'*Emilia Galotti* del Lessing e il *Kabale und Liebe* dello Schiller. Ora, ammettiamo pure che in queste due famigerate ma mediocri e impoetiche tragedie ci sia una polemica di quella sorta esplicita o implicita; ma nella tragedia di Margherita non c'è. È risaputo che la materia ossia l'occasione ne venne al Goethe dal tema, che altri scrittori allora trattarono, delle ragazze infanticide le quali venivano condannate a morte e giustiziate, e che a lui aveva suggerito l'argomento di una tesi per il dottorato in giurisprudenza. Non richiamerò particolari ben noti; ma aggiungo che il Beutel, direttore della Casa di Goethe di Frankfurt (la guerra distrusse poi anche questa casa), mi mandò nel 1940 un suo volume di saggi goethiani, nel quale c'è il racconto del minuto cerimoniale della esecuzione capitale di una di codeste infanticide, che ebbe luogo proprio in Frankfurt, nel 1772, e nel quale figurarono amici e parenti del Goethe. La frequenza di queste esecuzioni commosse, impietosì e rese pensoso il giovane poeta. Nè l'antitesi di classe qui aveva alcun luogo, ma forse quella che un tedesco mi definì in mia gioventù la maggiore « ingenuità » e « innocenza » delle fanciulle tedesche rispetto a quelle italiane, riflessive e avvedute, onde erano facilmente sedotte; ma altri mi fece poi osservare che la « Lebensfreude » della ragazza tedesca è più esuberante che non sia quella delle italiane. Come che sia, il signor Lukacs, dopo aver confermato che nel Goethe c'era il momento della critica contro i don Giovanni dell'estremo feudalismo, e dopo aver notato che questo momento è certamente importante ma è un momento, vuole che il Goethe, sebbene non si ribellasse direttamente al capitalismo, penetrasse a fondo la situazione che all'amore è assegnata nella società borghese, percorrendo su ciò la dottrina di Federico Engels: che il « capitalismo » impedisce la « fusione delle anime nell'amore », perchè l'individuo deve rispondere alla domanda se amore e matrimonio siano proficui o dannosi alla sua « carriera », il che porta a un conflitto che va dal più brutale e materiale tornaconto fino all'egoismo basso ed angusto e di tragica conseguenza. Solo negli strati plebei — come dimostrava l'Engels, — e particolarmente nel proletariato, il problema si pone altrimenti; e, sparite le classi, l'unione e la vera armonia si attueranno da sè, spontaneamente. E il Goethe — tanto grande era il suo genio — anticipò questa soluzione proletaria e avveniristica. Dove? si domanderà. Ma nella conclusione del *Faust*, nell'ultima scena della seconda parte, nella quale la forma è romantico-cattolica e reazionaria, ma nel contenuto di pensiero non si tratta già di una soluzione trascendente e

paradisiaca, si invece della fede saldissima in uno svolgimento storico-sociale del genere umano. Con quella conclusione egli rinunziò veramente al suo aristocraticismo spirituale e fece omaggio all'elemento plebeo, nel quale soltanto vide attuata la spontanea armonia delle facoltà; e perciò aveva cercato a preferenza le creature della sua poesia negli strati plebei. Non importa al signor Lukacs che il Goethe non abbia mai parlato di «plebeo», e abbia spiegato l'interessamento, a lui rimproverato per la «cattiva società», dicendo che questa gli forniva la drammaticità che egli non trovava nella buona e insipida società regolare; nè che la chiusa del *Faust* sia una confessione, fatta a mezza voce e quasi con ironia verso sè stesso, di quella sorta di misticismo erotico che più volte si affacciò al suo animo e al quale di recente egli aveva dato espressione nella elegia di Marienbad.

Dopo di che, ho rinunziato a leggere il libro intero del signor Lukacs, che è uno dei soliti nei quali ora si rinnova indefessamente l'attentato di istupidire il lettore, recitandogli monotonamente sempre le stesse formole e raccontandogli fatti che non sono mai accaduti; forse si spera così, non potendo convincere le menti e infervorare gli animi, di vincerli meccanicamente. E con meccanica industria i neoscolari di Marx ed Engels e Lafargue nelle cose e nella critica dell'arte e della poesia, che si sono annunciati ora in Italia, si accingono a gettarsi pesantemente sulla storia della poesia e dell'arte e a farne governo a lor modo. Pure, se non ci facessero troppo aspettare la pienezza dello spettacolo promesso ma non ancora attuato, darebbero a noi diletto, e forse a sè stessi procurerebbero un salutare rapido disebrimento.

B. C.

GIANNOZZO SACCHETTI — *Le rime edite e inedite*, a cura di Oretta Sacchetti — Roma, Gismondi, 1948 (8°, pp. 114).

GiannoZZo Sacchetti, il fratello di Franco, è stato di recente collocato con opportuno risalto al posto che merita nella nostra storia letteraria. Richiamata, come a me accadde di fare nel mio libro *Poesia popolare e poesia d'arte*, l'attenzione degli studiosi sugli accenti intensamente poetici che risuonano in talune delle sue rime, dato più particolare ragguaglio e anche giudizio dei suoi componimenti dal Sapegno nel suo *Trecento*, oggetto di accurate e acute ricerche del Li Gotti, in due saggi raccolti nei suoi *Restauro trecenteschi* (Palermo, 1947), sono ora tutti i componimenti che di lui ci avanzano raccolti nell'elegante volumetto del quale di sopra si è dato il titolo. Qui il testo di essi è restituito di sui codici che li conservano, notandone tutte le varie lezioni, e dei codici è data esatta descrizione e dei componimenti indicata la cronologia e le circostanze, e del loro carattere e del loro pregio estetico si discorre assai bene. C'è, dopo tutto ciò, qualcosa ancora da desiderare? Credo che sarebbero stati da chiarire con note alcuni passi oscuri e difficili dei testi, e forse anche da rive-